



FILM

Lezioni per educatori e formatori

LO SPAZIO BIANCO

**UN FILM DI FRANCESCA COMENCINI
CON MARGHERITA BUY, GAETANO
BRUNO, GIOVANNI LUDENO,
ANTONIA TRUPPO**

Drammatico, 98'
Italia, 2009



Tratto dal romanzo omonimo della scrittrice napoletana Valeria Parrella e sceneggiato dalla regista insieme a Federica

Pontremoli *Lo spazio bianco* è certamente – per la vicenda narrata e per la sensibilità con cui viene trattata – un'opera “al femminile”. Ma il film (come del resto il libro), nel parlarci dell'attesa, un punto oggi nevralgico dell'esperienza umana, trascende questioni di genere, età, condizione sociale. L'attesa, questo tempo sospeso, “spazio bianco” interiore che precede il progetto, la scelta, l'azione, ha infatti da tempo mutato segno, specie nelle società sviluppate, attanagliate dalla crisi economica e dalla mancanza, ancor più profonda, di orientamento e di “senso”. Nell'era che sociologi ed economisti hanno definito, a livello tanto collettivo che individuale, delle “aspettative decrescenti”, l'attesa, anziché speranza, indica sempre più incertezza, dunque ansia – quando non angoscia – rispetto a ciò che non si conosce ancora o non è dato conoscere, né prefigurare. Nel film, l'attesa della protagonista, la quarantenne Maria alla sua prima gravidanza, riguarda la sfida suprema, il prevalere della vita

o della morte in sua figlia, nata prematura e costretta a lottare dentro un'incubatrice; ma in primo luogo dentro se stessa. Questa lotta tra forze e fragilità antitetiche segna il paesaggio interiore di Maria e ha il suo puntuale riflesso narrativo e stilistico – una continua altalena tra luci e ombre, tra alto e basso – nel paesaggio esterno, la Napoli del quartiere Montesanto che la fotografia di Luca Bigazzi illumina di verità riscattando qualche concessione al *deja vu*. Una città violenta e maschile, ma anche uterina e accogliente, dove tutto può accadere – non a caso la Comencini contrappunta il crudo realismo del quotidiano con alcuni inserti visionari – ma dove tutto può anche ricominciare. Anche per Maria, che forse non sa ancora attendere e amarsi abbastanza, ma che è abituata da sempre a vivere, a lavorare (è insegnante nei corsi serali), a decidere da sola, e da sola sceglie di affrontare la pur tardiva maternità. La prova che la vita le impone – quei tre lunghi mesi prima che Irene possa uscire dall'incubatrice – è un cammino biforcuto, da una parte isolamento, impotenza, accidia, dall'altra la scoperta di nuove risorse e prospettive, oltre che di un senso nuovo. In ogni caso, un guado da attraversare, senza poter tornare indietro, confidando in sé e affidandosi agli altri: siano essi uomini (il suo amico e confidente Fabrizio, e poi il medico che amerà e da cui sarà amata, due personaggi maschili positivi, a confutare cliché e tesi precostituite), allievi (uomini e donne adulti con cui confrontarsi alla pari, da sostenere nel loro difficile percorso

IL CINEMA PER LA FORMAZIONE PREMIATO A VENEZIA

Il film ha ricevuto il premio collaterale “Aif-Forfilmfest”, che sarà consegnato a Bologna in occasione della terza edizione del Forfilmfest-Rassegna del Cinema per la Formazione in programma al Cinema Lumière dal 26 al 28 novembre 2009.

d'apprendimento, usando anche metodologie innovative rispetto al contesto), donne (le altre madri che nell'ospedale condividono il suo stesso destino). Mescolando abilmente la dimensione intima e personale con i temi politici, sociali, organizzativi (che qui la regista lascia in apparenza sullo sfondo), ecco che il film parla anche di altri temi assai sensibili, come la responsabilità e la cura (per se stessi e per gli altri), offrendo una serie di richiami e spunti metaforici per quanti oggi operano nell'ambito formativo e più in generale educativo. Di più, a volerla leggere con altri occhi, la vicenda disegna quasi una parabola per un'azione formativa che – se non vuole essere alibi o inutile orpello – deve oggi fondarsi nell'assunzione di responsabilità (dei committenti come dei formatori) ed essere radicata nella “prospettiva della cura”, ovvero in una capacità “riflessiva” (su noi stessi e sul mondo che ci circonda), che presuppone reale ascolto (dei bisogni) e dialogo per lo sviluppo delle persone e delle organizzazioni. E che per questo sappia anche suscitare (e soprattutto accogliere e gestire) le emozioni con coerenza e onestà, usando in primo luogo, come ci ricorda anche il film, il linguaggio del nostro vissuto, delle nostre competenze.

Sergio Di Giorgi
www.sergiodigiorgi.it